

IL GIURAMENTO [La goccia inizia a ruotare su sé stessa, lentamente. Si è dipinta di rosso sangue.]

B: *“Giuro sul figlio che la morte ha dato in vita a questa vita ormai già morta dentro e fuori, ormai già troppo, già cresciuta a dirsi viva quanto basta per morire un'altra volta e ancora un'altra.”*

A; B; C; D; E: Sì, lo voglio! Lo giuro!

B: *“Giuro sul bene già strappato che il tempo non ci ha dato di capire quanto e quanto poco dovevamo noi gioire per essere sicure d'essere state già felici, spensierate ai primi anni di un respiro ormai smarrito.”*

A; B; C; D; E: Lo giuro!

B: *“Giuro sul ghiaccio che tiene sveglia questa bocca e non la lascia già a marcire dentro dieci, venti o trenta cocktail letali, fatti d'amlodipina e d'aspirina unita a qualche pesantissimo antidepressivo.”*

A; B; C; D; E: Lo giuro!

B: *“Giuro che lo ammazzo chi m'ha fatto questo e non m'ha fatto più sentire il prezzo di una carne che non fosse carne da lasciare; sì giuro che lo uccido con le mani e con i piedi, adesso, qui se fosse necessario; sì giuro che chi m'ha tolto questa vita avrà la morte in cambio di una lite giudiziaria, avrà la morte al prezzo di una notte segnata in rosso come vino e come sangue al calendario.”*

A; B; C; D; E: Lo giuro!

B: *“Giuro sulla neve che non cade, che non ci tocca il capo, che non scandisce i rami né le grate delle chiese, giuro su essa che io possa seccare come sputo gettato addosso a questo vetro, che la mia vita possa essere asciugata al Sole delle mie sciagure, se non mantengo fede a questo mio giurare.”*

A; B; C; D; E: Lo giuro!

B: *“Che si dilati la mia mano sino a te, sino a farsi tua, sino ad entrare nelle viscere e stringere il tuo cuore come straccio muto da legare intorno al vuoto; che si dilati la mia bocca sino a te, sino a farsi tua, sino a mordere la lingua e gonfiartela di sangue, che scenda alla carotide ed intasi il suo fluire; che si dilati questo fuoco sino a te, sino a farti guida ormai gli incendi e mai più lumi, mai più luce se non luce di nero incappucciata! Nel grembo di una scala covano i tuoi passi. Presto cadrà la scala, e noi la distruggeremo. Lo giuriamo. Lo giuriamo. Lo giuriamo.”*

A; B; C; D; E: Lo giuro!

B: *“Proprio come la testa nasconde il suo respiro.*

Proprio come il fiore depista il suo destino.

Vedimi eterna Eva.

A; C; D; E: Vedimi eterna!

Vedimi dietro questa porta partorita alla tua ombra.

Vedimi bella Adamo.

A; C; D; E: Vedimi bella!

Vedimi in pianto sotto l'alba dei tuoi nomi.

Per queste mani, per queste mani, per queste mani

che per cadere mi stanno:

A; C; D; E: Per queste mani!

lo giuro: chi non uccide oggi domani è morto di sicuro”.

A; B; C; D; E: Giuro!

Bussò alla mia schiena, come bussano i respiri;
entrò, visto ch'alcuno rispondeva, entrò visto che c'era,
e piano pianissimo superò la porta e il paravento,
entrò in punta di piedi eppure ruppe il pavimento.
Disse: *“Adesso stabiliamo un prezzo al tuo silenzio,
non è giusto che un giorno tu dia nome a questo strazio!”*.
Accettai. Disse che “il peggio è già passato”
pur sapendo che da allora ogni futuro mi sarebbe peggiorato.
Brutto verme, schifoso immondo germe
nato da un nero verbo e condotto a nera merda!
Vendetti il mio silenzio anziché sciuparlo al niente
ché mi girava intorno l'incubo della parola “consenziente”!
Ma io dissi di “sì” alla pioggia, non al diluvio – CANE! –
e se da cosa – è vero – nasce cosa, da una carezza non nasce il male.
Come stralcio di una ludica fanfara
gli dicevo respingendo: “scusa, scusa ma mi chiamo Barbara”
come a fingere i preliminari di un normale step
prima di castrare, tra la bambina e la sua donna, il sacro gap;
per convincermi che quello era per me perfetto,
sebbene non voluto, era forse amore... per quanto infetto.
Ed eccomi girata, prona e pronta al suo intimo inciampo:
subito fece della schiena un cerniera lampo,
l'aprì con forza, l'aprì e si ruppe
e mi convinsi ancora che tutto ciò ch'è intero è in fondo rotto.
La lieta e incauta sua venuta in me scorreva,
questo seme in me incompleto, senza capello e senza piede,
spermatozoi privati della testa e della coda,
si aggiravano qual bronchi nella gora lieve:
io non volevo dare un bacio, né dare inizio
a quello che sarebbe stato il mio supplizio,
volevo, anzi, arrestare quello che dicono “miracolo di vita”,
e farlo in tempo ed entro i termini riconosciuti,
eppur in me una voce mi fermava: *“l'embrione
come vita potenziale è sempre in atto quando pure resta al meno”*.
Così m'immaginai pur mamma, mi immaginai felice
anche vittima stuprata, ma di vita sana portatrice.
Ma subito mi tormentò del viso una futura somiglianza,
mi tormentarono dei tratti di violabile innocenza;
mi distraevo, eppure in quello che sarebbe, vedevo tracce della malasera
e mi ridussi a muta rupe, ondata cupa di sorde e gravi cere.
Otto mesi di taciuta gravidanza, finché tardi mi decisi,
finché poi non seppi più arginare tra seno e mio torace la mia schisi,
quel seme girò intorno irrisolvibile: numero irrazionale,
dopo 30 settimane mi gettai di petto dalle scale,
ché disperata speravo di perire senza fargli male.
Mi salvai io, e si salvò il bambino: fallì quella rudimentale epidurale.

[rumore
di
tasti]

“Cosa ci vuoi fare?” – scrive lui! – “eccomi stimato docente di geometria,
con uno stupro alle spalle, dietro una planimetria.

Tutti nasciamo da una linea, traccia madre,
il buon Courbet lo insegna: l’origine non è nel punto né nel padre:

seno e coseno; trasmutazione dello giacobiano:

la matematica, lo sai: è tutta insinuazione.”

Ma in me più forte geme il desiderio
che l’autore della piaga pianga in mille modi
questa saga di dolori e fiori fatti chiodi
e chieda il suo perdono a chi si chiede di morire.

Pensai: “trattieniti, non rivelare: è il tuo momento, aspetta,
quanne si’ martiélle vatta, quanne si’ incudine statte...”

Ma se più del numero, il bello della carne numerata,
è che non termina laddove arriva il risultato,
bensì prosegue nelle pieghe di chi ha un animo provato:
due metri dà il perimetro ma cento ne saranno calpestati.

E scrivo: “*Che bella questa storia che mi dici?*”

Se sei così bravo in matematica,

anzi che no: mi inviti a far da te un po’ di pratica?

Perché qualcuno mi seduca, te lo dico, io parto con un minimo dai sedici.”

Centimetri pensò il maiale, e centimetri feci pensare,
e disse di sì, rispose cifre massime, ad un passo dal crepare.

Giuro che lui ucciderò e prima d’ammazzarlo gli conterò i capelli,
ogni filo gli costerà sassata e saranno poi cento moltiplicate al mille,
così com’è, soccomberà sino alla didima più infima,
quel suo dolore lo eleverò all’ennesima.

...E quanne si’ martiélle vatta, quanne si’ ‘ncudine: statte...

[rumore
di
tasti]

LA PUBBLICITA' #3

[Calano gli schermi, anneriti, come franati e frammentati; paiono specchi rotti da cui giungono due voci. Non c'è nessuna voce pubblicitaria introduttiva.]

One: Ché la rete non differisce dal mare: la rete piglia, la rete dà, indifferentemente ingoia scarpa e capitone, sasso cadavere e calamaro, nero di seppia e bianco di sale. La rete proprio come il mare è fatta a maglie, nodi che s'intrecciano solo per strappare le cose al proprio stare.

Rete, stomaco di demoni, fatto d'inserzioni, pubblicità, plug-in, supporti in touch-screen per illuderci che quello che non è lo puoi toccare; come ciechi San Tommasi, come martiri sbranati da leoni da tastiera, ci chiudiamo sempre più in questa mera convinzione d'aver fatto, del nostro sprofondare, una navigazione in verticale, verso il basso, il giù, il fondale.

E quando mangiamo pesce, fresco pescato, mangiamo anche un poco l'esca, e proprio come il pesce diventiamo prede di noi stessi: si chiude quasi un cerchio come la nostra porta, ma poi è la casa che ci cade addosso – come nei miglior film di Chaplin: chi mangia pesce, oggi, si mangia carne!

Seppelliti nella rete, muoia la terra e chi gli ha dato onore!

La rete, proprio come il mare, ci fa a noi tutti quanti, *fèsse e cuntente*: scolpitemo nei cuori, ormai fatti di acque, ami appigliati alla scogliera, ditelo in giro, come sassi nelle orecchie o, alito sul vetro, col naso scriverete: nuje simme tutte quante: *fèsse e cuntente*!

Two: Ma che? ma che?! Guagliò, 'ccà nun ce stanne domande, 'ccà nun ce sta' na farmacie 'ppe 're penzière tuoje, chèlle veretèlle tu, chelle non hanno cura, perché non cercano, non l'hanno messa in conto, sono nati come sono nati, come linee nel palmo della mano: per contrazione neonatale, per cicatrice, per sangue trattenuto nelle tasche come calotte del respiro. Te puozze cunsiglià 'na poca e' brodo e' tarassàco, un po' di origano con cui annottare le tue spalle, e ritardare l'assalto degli insetti che, te l'assicuro, arriveranno; un po' di litio almeno.

Ma statte accuòrte, pecché è sempre la dose che distingue il farmaco al veleno.

E mo'? E mo' e cchi parlamme? Che se sta ruppénne, 'ncoppa e'mmane noste?! Di cosa avremo nostalgia?! Ué, guagliò, 'cca nun me 'ffa' perde paciéncie e fantasia, 'cca stamme a ffa' cuntente o' Pate Eterne, e' capite? Ca stamme a 'ffa l'impresa che darà vita ai nostri giorni, e i nostri figli circoleranno come piccoli riscatti, come piccoli fiori di sangue a dire ai passanti, a dire a chi va di troppa fretta, a dire come cartolari nei romanzi di Dickèns:

“Fermatevi! fermatevi Signori, notizia del giorno: o' Sole dimàne, dimàne asciutta o' mare. Jàte, jàte: è l'ultimo giorno, l'ultima occasione! “Pioverà? Sarà bello il tempo? Sarà mite il clima?” Futtetevénne! Notizia del giorno: il Sole asciugherà i mari: jàte, jàte, jàtte tutte, jàte tutte quante prima che la bocca del mare si prosciughi, come la mia, adesso, e resti senza manco 'na parola, 'na voce 'ncoppa a cheste tavule, senza manco uno sputo da dedicare a questo giorno!”.